

Catone Uticense

*vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.*

Purg. I 31-36

Emersi sulla spiaggia dell'isola del Purgatorio i due viandanti dell'aldilà osservano le stelle che illuminano il cielo purissimo. Stelle mai viste da nessun essere umano vivo, se non da **Adamo** ed **Eva** e da **Ulisse** e i suoi pochi compagni (*Inf.* XXVI). È l'alba del giorno di Pasqua. La spiaggia è completamente deserta. L'atmosfera è incantata. Dopo gli orrori e la puzza e il fumo e le grida dell'abisso infernale, in questo canto regna una dolcissima quiete mattutina. Dal nulla appare un vecchio dall'aspetto degno di quel rispetto che ogni figlio deve al padre. Ha lunghi capelli che gli scendono sul petto, grigi come la barba. Quattro stelle, simbolo delle quattro virtù cardinali, gli illuminano il viso. È Catone. È stupefatto: ha visto i due emergere da una spaccatura del terreno, invece di arrivare sulla nave come tutti gli altri penitenti, per cui pensa che siano dannati fuggiti dall'Inferno:

*“Chi siete voi che contro al cieco fiume¹
fuggita avete la pregione eterna?”
diss' el, movendo quelle oneste piume.
“Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio²,
che, dannati, venite a le mie grotte?”³*

Purg. I 40-42

“Chi siete voi che siete fuggiti dalla prigione eterna risalendo al contrario il cieco fiume?” disse, agitando le sue venerande chiome. “Chi vi ha guidato, che cosa vi ha fatto luce, per venire fuori dalla profonda notte che fa costantemente scura la valle infernale? Le leggi dell'abisso sono dunque infrante? O in cielo è stato cambiato il recente editto, visto che, dannati, venite alle mie rocce?”

Virgilio impone a **Dante** di inchinarsi e poi rassicura Catone mettendo in campo tutta la sua sapienza retorica:

*Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissì, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via*

¹ Il “ruscelletto” del XXXIV dell'*Inferno*. Dante e Virgilio sono risaliti dal centro della terra alla superficie percorrendo, in ventuno ore, un cunicolo (“natural burella”) creato da un ruscello, generato a sua volta dai fiumi del paradiso terrestre. “Cieco” perché scorre sottoterra.

² Prima che Cristo morisse, riaprendo “le vie del cielo”, non c'erano purgatorio e paradiso.

³ Catone non capisce (o finge di non capire, per spingere i due a una dichiarazione d'intenti) se la venuta dei pellegrini dal sottosuolo sia da attribuire a una infrazione della regola finora in vigore, o se addirittura la regola sia stata modificata per volontà divina, in modo da permettere ai dannati di accedere alla montagna da lui custodita. Tutti i purganti finora sono arrivati per nave. Il sottotesto delle parole di Catone è: “Qualcosa di straordinario, certamente voluto in Cielo, sta accadendo! Sottomettetevi!”. “Grotte” “pareti della montagna”.

*che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balia.
Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti eterni per noi guasti,
ché questi vive e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista⁴ ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giù degni.”
“Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch'i' fu' di là⁵,” diss' elli allora,
“che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'uscì' fora⁶.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge⁷.*

Purg. I 58-93

“Questo non ha ancora visto la sua ultima sera, ma per la sua follia le fu così vicino, che poco tempo mancava. Io fui mandato a salvarlo; e non c'era altra via che quella per la quale io mi sono messo. Gli ho mostrato tutta la gente dannata, e ora intendo mostrargli quegli spiriti che si purificano sotto il tuo governo. Come l'ho portato qui sarebbe lungo da dire; dal Cielo scende una virtù che mi ha aiutato a condurlo a vederti e a udirti. Ti sia gradita la sua venuta: va cercando la libertà, che è così cara come sa chi ha rinunciato alla vita per lei. Tu lo sai che non ti fu amara la morte a Utica dove lasciasti il corpo che un giorno sarà così luminoso. Gli editti eterni non sono infranti da noi, poiché questi è vivo e io non sono del regno di **Minosse**, ma sto là dove stanno anche gli occhi innocenti della tua **Marzia** che in ogni sua espressione ancora ti prega, o santo petto, che tu la tenga per tua: acconsenti a noi per il suo amore. Lasciaci andare per i tuoi sette regni; sarò grato a lei per questo tuo favore, se non ti dispiace essere nominato laggiù”. Catone risponde: “Marzia piacque tanto ai miei occhi finché fui in vita, che tutto quello che lei volle lo feci. Ma ora che dimora oltre l'Acheronte, non può avere nessuna influenza su me, per quella legge stabilita quando io ne uscii fuori. Ma se una signora del cielo ti ordina e guida, come dici, non c'è bisogno di lusinghe: è sufficiente che tu mi chiedi in suo nome”.

Subito dopo il guardiano del Purgatorio dà indicazioni a Virgilio:

Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe

⁴ Come appare chiaramente. “Si vede a occhio nudo”.

⁵ Siamo nel Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme: “Di là” vuol dire dall'altra parte del mondo, dove Catone, come tutti, è vissuto.

⁶ Da questa frase capiamo che Catone fu portato via dal Limbo quando Cristo scese per condurre i patriarchi in Cielo.

⁷ “Per lei non mi moverei, ch'è dei dannati; ma per li celestiali sì, ai quali per vera carità sono disposto a compiacere.” (Buti). “Bastisi” “si basti” “sia abbastanza”.

*d'un giunco¹ schietto e che li lavi 'l viso,
 si ch'ogne sudicume quindi stinghe;
 ché non si converria, l'occhio sorpreso²
 d'alcuna nebbia³, andar dinanzi al primo
 ministro⁴, ch'è di quei di paradiso.
 Questa isoletta⁵ intorno ad imo ad imo⁶,
 là giù, colà dove la batte l'onda,
 porta di giunchi sopra 'l molle limo⁷:
 null' altra pianta che facesse fronda
 o indurasse, vi puote aver vita,
 però ch'a le percosse non seconda⁸.
 Poscia non sia di qua vostra reddita⁹:
 lo sol vi mosterrà, che surge omai,
 prendere il monte a più lieve salita.”
 Così spari; e io sù mi levai
 senza parlare¹⁰, e tutto mi ritrassi
 al duca mio, e li occhi a lui drizzai¹¹.*

Purg. I 94-111

“Va dunque, e cingi costui con un giunco liscio e lavagli il viso, in modo che ogni sudicume scompaia da li; perché non sarebbe conveniente andare davanti al primo ministro, che è uno del paradiso, con lo sguardo annebbiato. Questa isola tutto intorno in basso, là dove la battono le onde, è coperta di giunchi sul molle terreno: nessun'altra pianta, che faccia fronde o abbia tronco, può vivere lì, perché non asseconda i colpi. Poi non tornate da questa parte; il sole, che sta ormai sorgendo, vi mostrerà da che parte prendere il monte con salita più leggera. Detto questo spari; e io mi alzai senza parlare, e mi feci vicino alla mia guida, e drizzai a lui il mio sguardo.”

Virgilio si avvia, seguito dal suo allievo, verso la spiaggia per eseguire il rito dell'umiltà (vedi **Dante**).

Catone ricompare nel II del *Purgatorio*. Dante, Virgilio e tutti i penitenti appena arrivati si sono attardati per ascoltare il canto di **Casella**, il musico amico del poeta.

*Noi eravam tutti fissi e attenti
 a le sue note; ed ecco il veglio onesto
 gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?
 qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio*

¹ Pianta simbolo dell'umiltà, in quanto piccola, flessibile e poco appariscente (senza rami e senza fiori).

² Invece di “sopreso”. Si tratta di una “rima siciliana”, come nell'episodio di **Belacqua**: “o pur lo modo usato t'ha' ripreso?” (*Purg.* IV 126).

³ Il lavaggio del viso è materiale (Dante si è sporcato nel suo viaggio all'inferno), ma anche, ovviamente, simbolico. L'acqua porterà via la disposizione al male, preparando il pellegrino alla salita purificatrice. Si noti la fluidità del significato simbolico: lavando il viso si purifica lo sguardo.

⁴ Esecutore delle leggi divine. In questo caso si tratta dell'angelo che ammette le anime al purgatorio vero e proprio.

⁵ Non si tratta di un diminutivo, ma di un intensivo: “isola solitaria, unica in tutto l'Oceano”, come “Lasciolla quivi, gravida, soletta” (*Inf.* XVIII 94).

⁶ “Imo” vuol dire “giù”, “ad imo ad imo” “nel luogo più basso”.

⁷ Fango, terreno umido e molle.

⁸ La forza del giunco è la sua flessibilità. L'umiltà si piega alle offese. In ciò consiste la sua forza, esattamente opposta a quella della superbia. L'umile si piega ai colpi della fortuna e al volere di Dio. Chi non diventa umile non può accedere alla montagna che porta alla perfezione umana del paradiso terrestre, a sua volta punto di partenza per le sfere celesti, attraversando le quali l'uomo “trasumana”, supera cioè la condizione del mortale per “indiararsi”.

⁹ Ritorno.

¹⁰ Dante non parla per tutto il canto.

¹¹ Il penitente silenzioso aspetta istruzioni dalla sua guida. Dante descrive così lo smarrimento dell'anima che prende atto della propria debolezza.

ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».

Purg. II 118-123

“Noi eravamo ancora incantati alle sue note; quando arrivò il nobile vecchio gridando: ‘Che fate, spiriti lenti? Che negligenza, che indugio è questo? Correte al monte a raschiare via la crosta del peccato, che non vi lascia vedere Dio’.”

Personaggio storico, Marco Porcio Catone, chiamato Uticense o il Giovane per distinguerlo dal suo avo Marco Porcio Catone il Censore, nacque nel 95 a.C. Racconta Plutarco che già da giovane fu di carattere controllato e forte, assiduo nello studio della filosofia e dell'eloquenza, disciplinato, attaccato al fratello Cepione, che morì presto lasciando in lui un turbamento profondo e duraturo. Ebbe una prima moglie, Atilia, sposata nel 73 a.C., dalla quale ebbe due figli¹² e che ripudiò per adulterio. Nel 72 combatté nella Terza guerra servile contro la rivolta degli schiavi guidata da Spartaco e nel 67 fu eletto tribuno militare assumendo il comando di una delle legioni della Macedonia. Nel 65 fu questore (magistrato che gestiva il tesoro dello Stato) di grande capacità e onestà. Nel 62 venne nominato Tribuno della plebe. Dalla seconda moglie, Marzia, sposata nello stesso anno, ebbe altri figli. Uno dei migliori amici di Catone, Quinto Ortensio Ortalo, ricchissimo oratore rivale e poi amico di **Cicerone**, era sposato ma non aveva figli. Chiese a Catone la figlia Porzia, già sposata, ma Catone non acconsentì¹³. Allora gli chiese sua moglie Marzia. Catone, previo il consenso del suocero, cedette Marzia, già incinta, all'amico. Marzia diede a Ortensio due figli, uno dei quali quindi era figlio naturale di Catone. Nel 50 Ortensio morirà e Marzia tornerà da Catone che la risposerà (vedi **Marzia**).

Nella sua attività pubblica Catone fu apprezzato per la sua rettitudine contro ogni forma di compromesso e di illegalità, diventando nell'opinione pubblica lo strenuo difensore del “mos maiorum”. La sua rigidità gli nocque però nella carriera politica, facendolo apprezzare più come amministratore che come uomo di governo. Strenuo difensore della Repubblica, le cui istituzioni erano da tempo in crisi, si oppose in ogni modo alle pretese personalistiche di **Cesare**, **Pompeo** e **Crasso**. I tre si allearono dando vita, nel 60 a.C., al Primo Triumvirato. Tra il 58 e il 56 Catone fu commissario liquidatore dei beni confiscati al re Tolomeo di Cipro, un riconoscimento alla sua onestà. Dopo il 54 divenne senatore. Nel 53 Crasso muore e la rivalità tra Cesare e Pompeo si aggrava. Catone sta dalla parte di Pompeo, capo del partito degli “optimates”, cioè del potere delle grandi famiglie romane rappresentate in Senato. Cesare ritorna dalla Gallia e il 10 gennaio del 49 attraversa il Rubicone, nei pressi di Forlì, confine tra Gallia Cisalpina e Italia, contravvenendo all'ordine del Senato di non superarlo con il suo esercito. Scoppia la guerra civile, penultimo atto della morente Repubblica¹. Dopo alterne vicende, i due eserciti si scontrano a Farsalo, in Grecia, dove Pompeo è sconfitto irrimediabilmente. Pompeo fugge in Egitto e lì è ucciso a tradimento dal re **Tolomeo XIII**, fratello di **Cleopatra**.

¹² Un maschio, Marco, che morirà a Filippi, e una femmina, Porzia, che sposerà Marco Calpurnio Bibulo, alleato politico del padre e console nel 59 a.C., e in seconde nozze, rimasta vedova, il cugino Marco Giunio **Bruto**, il cesaricida.

¹³ A Roma il matrimonio poteva essere “cum manu” o “sine manu”. Nel primo caso la potestà sulla donna passava dal padre al marito, nel secondo caso restava al padre, che poteva disporre della figlia anche contro il volere del marito.

¹ Il colpo finale sarà la guerra civile tra **Ottaviano** e Marco Antonio.

Catone riorganizza le forze pompeiane in Africa, dove è sconfitto da Cesare a Tapso (46 a.C.). I superstiti, guidati da Catone, si arroccano a Utica, isola nei pressi di Cartagine, Tunisia. All'approssimarsi delle forze cesariane, molti decidono di arrendersi. Catone, di fronte al crollo di ogni suo ideale, si uccide, aprendosi il ventre con la spada. Il suicidio proietta Catone nel mito civile di Roma, tanto che il luogo della morte diventa il suo appellativo.

Lucano tramanda al Medioevo il mito di Catone incarnazione dei valori della repubblica e strenuo difensore della libertà. Nel suo poema *Bellum civile*, più noto come *Pharsalia*, gli dedica gli ultimi due libri dove narra le vicende africane. Ma anche in altri punti gli mette in bocca nobili discorsi, come quando risponde alle dichiarazioni di stima di Bruto, dichiarando a sua volta che, pur contro voglia, non si tirerà indietro nello scontro tra Cesare e Pompeo. Dante leggeva in Lucano:

*Non ante revellar,
exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
nomen, libertas, et inanem prosequar umbram.
Sic eat; immites romana piacula divi
plena ferant, nullo fraudemus sanguine bellum.
[...]
Hic redimat sanguis populos, hac caede luatur
quidquid romani meruerunt pendere mores.*

Phars. I 301-313

“Non mi lascerò strappare prima di avere abbracciato il tuo corpo esanime, Roma, e il tuo nome, libertà, io seguirò e la tua ombra vana. Sia così; gli dei impietosi portino con dovizia sacrifici romani, non defraudiamo di nessun sangue la guerra. (...) Questo (mio) sangue redima i popoli, la mia morte espi quanto i Romani coi loro comportamenti hanno meritato di pagare.”

Più avanti l'ammirazione di Lucano per Catone arriva a farne una divinità.

*Ecce parens verus patriae, dignissimus aris²,
Roma, tuis, per quem numquam iurare pudebit
et quem, si steteris umquam cervice soluta,
nunc, olim, factura deum es.*

Phars. IX 601-604

“Ecco il vero padre della patria, il più degno, Roma, dei tuoi altari, sul quale mai ci si vergognerà di giurare e che, se mai starai con il collo libero, ora o in futuro lo farai dio.”

Il fatto però che Dante abbia messo Catone a “governare” il Purgatorio è sorprendente. I lettori contemporanei ne furono certamente stupiti. Soprattutto per due motivi: Catone è un pagano ed è un suicida. Secondo la morale cristiana due buoni motivi per essere tra i dannati. Riguardo alla prima contingenza, occorre leggere quello che Dante stesso scrive:

“Certo e manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e de li altri divini cittadini, non senza alcuna luce de la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state.” (*Conv.* IV v 7).

Cioè non c'è dubbio che alcuni pagani, i “divini cittadini”, hanno unito in sé ottime doti naturali a una qualche illuminazione divina. Per un uomo come Dante, vissuto in una città ai suoi occhi profondamente corrotta, e vittima in prima persona dell'ingiustizia, la rettitudine civile è una dote “divina”, dote cioè umana ma nella cui esplicazione si legge la giustizia di Dio. Ciò rende questo pagano, e i pagani che sono nel Limbo, estranei e superiori all'epoca

in cui sono vissuti:

“Furono dunque filosofi molto antichi, de li quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e crederettero il fine de la vita umana essere solamente la rigida onestade; [...] E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici, e fu di loro quello glorioso Catone.” (*Conv.* IV vi 9).

Catone, in particolare, è l'esempio massimo della nobiltà umana:

“Nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobilitade ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi³.” (*Conv.* IV xxviii 18-19).

Per quanto riguarda il suicidio, il discorso s'incentra sulla motivazione. I suicidi sono dannati perché li hanno spinti sentimenti insani, come l'orgoglio ferito di **Pier della Vigna**, per fare l'esempio famosissimo di *Inf.* XIII, o come la disperazione, che è un insulto alla Provvidenza divina. Il rifiuto del proprio corpo, dono di Dio, è oggettivamente e sempre un atto gravissimo, ma la motivazione ne cambia il segno e lo trasforma da atto di disprezzo in atto di sublime apprezzamento di qualcosa di ancora più importante. Catone ha rinunciato al proprio corpo, ficcandosi la spada nel ventre sul suo letto, per sommo apprezzamento della libertà. In *Purgatorio* Dante lo trasforma in una versione originale di patriarca biblico. È il primo personaggio che incontra una volta venuto fuori dall'Inferno. Le stelle che simboleggiano le quattro virtù cardinali (prudenza⁴, giustizia, forza e temperanza⁵) gli illuminano il viso. È qui come simbolo del valore più grande, la libertà. Dante lo dice chiaramente per bocca di Virgilio: “Libertà va cercando...”. Dante è in cerca della propria libertà dal male, così come Catone ha cercato oltre ogni cosa la libertà civile, anteponendola alla vita. Qui il poeta lo celebra come incarnazione della perfezione puramente umana alla quale l'uomo (ogni uomo, anche chi non crede in Dio) può attingere.

“*VIDI presso di me un veglio solo*, Questi intende, come di sotto vedremo, per Cato Uticense, e l'anima di lui per la libertà, Essendo questo huomo stato molto amator di quella, E quadra bene in questo luogo, perche usciti de l'Inferno, cioè, conosciuti il vitio, del qual eravamo in servitù, cerchiamo, col purgarci da quello, recuperar la libertà. Fingelo vecchio, ma non decrepito, perché in tal età può meglio l'huomo tollerare le passioni, e consequentemente esser libero, che ne la gioventù per troppo, o ne la decrepità per poco natural vigore. Di reverendo aspetto, perche questo sempre veggiamo seguir ne gli huomini liberi, e non soggetti ad alcuna passione.” (Vellutello).

“Anche se non ci fosse una vita eterna, praticando queste virtù, l'uomo raggiunge su questa terra un'eleganza di esistenza, uno stile, che gli permette anche di suicidarsi per non cedere la sua libertà.” (Natoli 2008, 7).

Catone per il momento non vede Dio. La sua presenza sulla spiaggia del Purgatorio stabilisce un traguardo, il massimo raggiungibile con l'esercizio delle virtù umane, ma anche un limite: oltre non si può andare senza l'illuminazione della fede¹. La sua funzione nell'aldilà cristiano è simile,

³ “È bene concludere quello che dovevo dire sui segni della nobiltà con il nome di quest'uomo, perché in lui la nobiltà li mostra tutti in ogni epoca della vita.”

⁴ Oggi questa parola ha un significato diverso: per Aristotele e per san Tommaso, e per Dante, significava “capacità di decidere rapidamente e secondo giustizia/opportunità”. Significato che si mantiene in “giurisprudenza”.

⁵ Controllo di sé, per non diventare vittima dei propri eccessi.

¹ Nella *Commedia* ci sono altri tre pagani, rinomati come uomini

² Più degno degli imperatori elevati agli altari dopo la morte.

anche se di grado assai superiore, a quella di **Caronte**, il guardiano dell'entrata nell'inferno. Caronte batte con il remo "qualunque s'adagia" (*Inf.* III 111), Catone sgrida chi s'attarda sulla spiaggia invece di iniziare la salita del monte della purgazione (*Purg.* II 120-123). Ma, a differenza di Caronte, dopo il giorno del Giudizio, quando il purgatorio sarà vuoto, Catone salirà in Cielo: "la vesta ch'al gran di² sarà sì chiara." (*Inf.* I 75).

Auerbach porta la figura di Catone a esempio della *intepretazione figurale*:

"Catone è una 'figura', o piuttosto era tale il Catone terreno, che a Utica rinunciò alla vita per la libertà, e il Catone che qui appare nel Purgatorio è la figura svelata o adempiuta, la verità di quell'avvenimento figurale. [...] La persona di Catone, quale uomo severo, giusto e pio, che in un momento significativo del suo destino e della storia provvidenziale del mondo ha anteposto la libertà alla vita, è conservata in tutta la sua forza storica e personale: non diventa un'allegoria della libertà, ma resta Catone di Utica, l'uomo che Dante vedeva nella sua individuale personalità; ma dalla sua provvisorietà terrena, nella quale egli considerava come il bene supremo la libertà politica, egli è sollevato nella condizione dell'adempimento definitivo, dove ciò che conta non sono più le opere terrene della virtù civile, ma il 'ben dell'intelletto', il bene supremo, la libertà dell'anima immortale nella visione di Dio." (Auerbach 1963, 219-220).

sommamente giusti, beati perché morti cristiani: l'imperatore **Traiano** è stato resuscitato da papa **Gregorio Magno** che lo ha battezzato; il principe troiano **Rifeo** fu illuminato direttamente da Dio, come premio per il suo amore per la giustizia, per cui credette in **Cristo** venturo; il poeta **Papinio Stazio** (che Dante incontra in Purgatorio) si convertì e fu cristiano in segreto. Anche Catone è salvo, ma Dante di lui non dice esplicitamente che ebbe fede in Cristo venturo.

² Giudizio universale e risurrezione dei corpi.